

H
ERNESTO LUGARO

PAZZIA D'IMPERATORE O ABERRAZIONE NAZIONALE?

Dalla « Rivista di Patologia nervosa e mentale », anno XX, fasc. 7, 1915.

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA

64, Via San Zanobi, 64

1915

19616 F8665

ERNESTO LUGARO



PAZZIA D'IMPERATORE O ABERRAZIONE NAZIONALE?

Dalla « Rivista di Patologia nervosa e mentale », anno XX, fasc. 7, 1915.

12 feb 15
Substitutions conditionnelles
L. S. M.

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
34, Via San Zanobi, 64

1915

Le cose ch'io vengo a dire saranno state dette — fors'anche tutte — dio sa quante volte in questi ultimi mesi, e tuttavia non mi sentirei soddisfatto se non ne riparlassi anch'io ed anche in questa « Rivista ».

La guerra è la grandiosa realtà del momento, il pensiero costante d'ognuno, la sorgente dei soli problemi che oggi possano interessare chi non vive nelle nuvole. Le ragioni della guerra sono state sviscerate in tutti i modi, nei giornali, nelle riviste, nei libri, nelle conferenze e nei discorsi politici; furono lumeggiate sotto tutti gli aspetti, coll'aiuto d'ogni veduta dottrinale e d'ogni esperienza pratica da pubblicisti, letterati, economisti, storici, statisti, militari, con una meravigliosa concordia di risultati e d'opinioni.

Se ne sono occupati — direi quasi immischiati — anche gli alienisti, portando nel coro una voce alquanto stonata, che per buona sorte rimane sopraffatta, benchè tutt'altro che inavvertita. Questa stonatura non ha ragion d'essere e va tolta di mezzo.

Tutti pensano e sanno ormai che questa guerra non è una catastrofe accidentale ed improvvisa, ma il portato di mille forze storiche; non è l'effetto d'un capriccio individuale e facilmente evitabile, ma emana dal volere d'una nazione, da un volere alquanto oscuro nella massa, ma coscientissimo nelle

classi dirigenti. La guerra fu preparata con lavoro lungo, paziente ed accanito di varie generazioni; fu prevista, persino preannunziata da voci isolate, che oggi appaiono miracolosamente profetiche. L'Europa civile sospettò, ma non credette; trascurò il pericolo probabile, ma non certo; s'assopì in un sogno d'ottimismo, fidando nelle forze migliori della civiltà. Un solo popolo vegliava, armato, in attesa dell'ora propizia.

Anche l'intuito popolare ha dato stavolta nel segno. Ma poichè esso ama i simboli semplificatori, è portato a concentrare in pochi o in un solo ogni responsabilità. Oggi le imprecazioni piovono tutte sul capo dei due imperatori alleati, soprattutto su quello di Guglielmo II, che dei due è di gran lunga il più affaccendato e il più rumoroso.

Alcuni alienisti han voluto dar veste scientifica a questa tendenza, sostenendo — d'accordo anche in ciò con una diffusa opinione popolare — che nei due imperatori vi sia dell'anormale, del pazzesco, e che alla loro influenza perversa si debba in massima la politica della guerra.

Non pretendo di negare l'influenza delle personalità superiori sul corso degli avvenimenti storici. Essa è d'un'evidenza intuitiva, e non v'è forza di dottrine contrarie che possa privare d'interesse ciò che fanno e pensano gli uomini eminenti per ingegno, per volontà, per posizione sociale. La stessa tesi del materialismo storico lascia passare ormai per troppe breccie l'influenza della psicologia individuale, che non può essere sprezzata e trascurata quando si cerca la chiave degli avvenimenti pubblici. Tanto più se è psicologia d'eccezione, sia nel senso della genialità, sia in quello del perversimento, della malvagità, del delitto, della pazzia. E neppure — per conseguenza — voglio negare a psicologi ed alienisti il diritto d'indagare, sulla scorta di buoni documenti, sino a che punto si può far risalire il merito di movimenti sociali benefici o la responsabilità di crisi dissoltrici all'influenza eccezionale di qualche grande protagonista della storia.

Ma debbo subito soggiungere che ben di rado gli alienisti fanno un uso corretto di questo loro incontestabile diritto. Il gusto della tesi, l'amore del paradosso, l'abitudine professionale li spingono a sostenere opinioni per lo meno eccessive. E bazzicano in questa zona marginale della psichiatria, oltre ai veri alienisti, non pochi dilettanti improvvisati, che ignorano il valore dei segni clinici e cadono nelle vecchie trappole dell'antropologia da strapazzo, mentre potrebbero almeno attenersi con miglior profitto alla psicologia istintiva, che è alla portata d'ogni persona intelligente e che fornisce i dati più concludenti.

Orbene, venendo all'argomento particolare, io non esito a dire che, se le tesi cliniche a proposito dei due imperatori (prescindendo dalle esagerazioni, da alcuni errori grossolani e dalle inevitabili manchevolezze di documentazione) contengono un nucleo di verità, la tesi subordinata, che assegna all'attuale crisi un'origine psicopatologica e personale nell'infermità dei due

imperatori, è d'un'ingenuità madornale e conduce ad un errore pratico non indifferente, perchè alimenta la pericolosa illusione che una morte tempestiva o una nuova Sant'Elena possano bastare a risolvere una crisi che non è d'individui, ma di nazioni.

I DUE IMPERATORI.

Di tutti e due gl'imperatori s'è occupato il dott. Neipp, alienista svizzero, nella « Revue de Psychothérapie » di Losanna. A Guglielmo II hanno dedicato articoli speciali W. Bechterew nelle « Birgevia Wiedomosti » e il pubblicista Jean Finot nella « Revue des Revues »; ed un volume (*Folie d'empereur*, A. Michel, Paris) gli consacrò il dott. Cabanès, noto raccoglitore di curiosità storiche.

Il dott. Neipp disserta sui caratteri di degenerazione somatica in Francesco Giuseppe, alcuni dei quali sarebbero retaggio della famiglia d'Absburgo. Dal lato psicologico, mette in rilievo la mediocrità intellettuale e l'insensibilità morale; e finisce col pronosticare, senza grande rischio, un'imminente « imbecillità senile ».

Varie e più complesse sono le diagnosi che si riferiscono a Guglielmo. Il dott. Neipp subordina varie ipotesi: mette in prima linea quella d'una psicosi maniaco-depressiva; non disdegna la possibilità d'un'eredità sifilide; e non esclude del tutto la... paralisi progressiva incipiente! Jean Finot si contenta d'una diagnosi generica di « degenerazione » somatica e psichica. Bechterew qualifica Guglielmo un « degenerato di tipo neroniano ». Cabanès si dilunga a studiare gli ascendenti di Guglielmo, « una dinastia di degenerati », e quanto a Guglielmo stesso insiste sui dati che potrebbero autorizzare la diagnosi di « epilessia » (1).

(1) Dato il rigore della censura, che inibisce in Germania e in Austria ogni libera discussione, è ben naturale che queste diagnosi psichiatriche non vi abbiano sinora trovato una critica adeguata. È invece assai significativo, benchè non sorprendente, il fatto che alcuni alienisti tedeschi le abbiano accolte quasi come un'ingiuria o una bestemmia.

Specialmente la diagnosi di Bechterew ha suscitato sdegno. Il prof. Reichardt di Würzburg s'è affrettato ad avvertire il « Neurol. Centralblatt ». E la redazione di questo periodico, denunziando alla sua volta il fatto scandaloso nel N. 9 del 1° maggio scorso, si crede in obbligo di commentare così: « Wir konnten uns ein ausführlicheres Referat der Petrograder Zeitung vom 11. (24.) XII. 1914 verschaffen, aus dem tatsächlich hervorgeht, dass W. Bechterew in den Birsh. Wiedomosti einen solchen Artikel geschrieben hat, in dem er es nicht verschmäht, unseren Kaiser als eine Persönlichkeit an der Grenze von Gesundheit und Geisteskrankheit hinzustellen. W. Bechterew verdankt den grössten Teil seiner Entwicklung deutscher Wissenschaft, und es genügt daher wohl, dieses Elaborat in solcher Zeit den deutschen Nervenärzten zur Kenntnis zu bringen, um sein Verhalten ausreichend zu brandmarken ».

Strano modo di pensare! Chissà perchè Bechterew dovrebbe peritarsi d'esprimere la sua sincera opinione? Egli deve molto — come tutti — alla scienza internazionale, e quindi anche alla tedesca; ma che perciò? Il suo debito Bechterew l'ha magnificamente pagato, e si può anzi dire benissimo che la scienza tedesca deve molto a Bechterew. Ma ad ogni modo, che importa? Fosse

Che c'è di vero in tutto ciò? Che valore clinico hanno i singoli argomenti addotti a sostegno di queste tesi?

La casa d'Apsburgo offre certo un ricco materiale a chi si diletta di studi sulla degenerazione delle stirpi; e il dott. Neipp riprende il motivo della ereditarietà, palese persino in certi particolari anatomici, per esempio nel progeneismo, già studiato accuratamente da Galippe. Ma non occorre dire quanto siano inconcludenti queste ricerche quando se ne vogliono trarre conclusioni diagnostiche *ad personam*.

Passando ad argomenti più strettamente patologici, il dott. Neipp ragiona sullo spessore della scatola cranica, sulle meningi e sul cervello di Francesco Giuseppe come se gli avesse già fatto l'autopsia, e fabbrica una previsione

anche in debito, dovrebbe per riconoscenza inibirsi ogni critica? E poi che c'entra Guglielmo II con la scienza tedesca? Che direbbero i redattori del «*Neurol. Centralblatt*» se s'intimasse ai Tedeschi di non dir male di... Nerone, solo perchè essi debbono moltissimo alla civiltà latina? O forse Bechterew doveva rinunciare alla sua opinione per non offendere i sentimenti di sacro rispetto che i redattori del «*Neurol. Centralblatt*» nutrono per il loro imperatore? È una pretesa ridicola. Non c'è nulla da stigmatizzare nella condotta di Bechterew. Se mai si potrebbero stigmatizzare quei Tedeschi, nati e allevati e istruiti in Germania, che si sentono privi d'ogni diritto di critica verso il loro imperatore: *treue Diener* finchè si vuole, ma cittadini inetti e senza dignità.

Ho voluto riferire questo meschino episodio giornalistico perchè documenta a meraviglia un modo di pensare e di sentire, che si potrebbe dire davvero singolare, se purtroppo invece non fosse diffusissimo in Germania. Ricordiamoci che quando B. v. Gudden morì ucciso da Luigi II di Baviera, il re notoriamente pazzo, il «*Neurol. Centralblatt*» diede di questa morte, che colpiva profondamente la psichiatria tedesca, una notizia quasi clandestina.

Fa veramente senso leggere nel N. 13 del 1886, a pag. 311, sotto la rubrica «*Personalien*», prima delle notizie sui trasferimenti o le promozioni dei tali o dei tal' altri medici di manicomio, il meschino cenno necrologico che comincia così: «*Am 13 Juni endete ein gewaltsamer Tod das Leben von Bernhard v. Gudden, geb. den 7 Juni 1824 in Cleve. Es soll an dieser Stelle nicht auf das tragische Ereigniss, dem Gudden zum Opfer fiel, eingegangen werden, es soll hier nur den tiefen Trauer um der schweren Verlust, den die Wissenschaft durch sein Tod erlitten....*». A queste parole di colore oscuro tien dietro un cenno estremamente sommario ed insipido dell'opera scientifica. Meno male che in ultimo s'aggiunge: «*Für seine Pflicht, in der Erfüllung seines Berufes ging er in den Tod....*». Chè altrimenti un lettore ignaro avrebbe potuto pensare che Gudden fosse morto in qualche avventura disonorevole e indicibile. Sull'uccisore, neppure una parola. E non poteva dirsi che il paranoico re di Baviera fosse un personaggio trascurabile dal punto di vista psichiatrico.

Ben altri commenti meritò difatti il caso di Luigi di Baviera da parte d'altri alienisti e in ambienti più liberi. Tanzi e Riva, ad esempio, così chiudevano in quei giorni il loro studio su *La paranoia* («*Rivista sperimentale di Freniatria*», vol. XII, fasc. 1-2, 1886): «*.... il suicidio di un re degenerato, l'uccisione d'un illustre anatomico, il malgoverno ventennale d'un popolo troppo longanime e il disdicevole spettacolo della paranoia sul trono furono le tristi conseguenze d'una diagnosi troppo a lungo differita e troppo tempo insospettata. Nulla era tuttavia più chiaro e più facile che ravvisare a primo aspetto un paranoico originario in quel principe misantropo, vano, ambizioso, mistico, romanzesco, volubile, allucinato, eccentrico negli atti, nelle abitudini, nei giudizi e nella condotta, pervertito nei gusti estetici, pervertito nell'amore, pervertito nel senso etico, eccessivo e squilibrato in ogni cosa; e tanto profondamente improntato all'atavismo medioevale, che il giornalismo politico con intenzione letteraria, ma con aggiustatezza incosciamente scientifica, lo designava come un Parsifal redivivo. In queste condizioni, già gravi per un cittadino qualunque, ma più che mai incompatibili coll'ufficio di un sovrano, era ovvio indovinare che presto o tardi sarebbe scoppiato un delirio. Con minore ossequio alla persona del re, ma con maggior rispetto alla dignità astratta della corona, che non può acquistare alcun prestigio sovra la testa di un pazzo; Luigi di Wittelsbach sarebbe stato deposto molti anni prima e molte sventure si sarebbero così risparmiate a lui ed al suo popolo.*»

diagnostica su ciò che non ha visto. Se veramente, come ne corre la voce, l'imperatore è in piena decadenza mentale — cosa tutt'altro che inverosimile, data la sua tarda età e la tacita abdicazione fatta da alcuni anni nelle mani dell'arciduca Ferdinando — ciò non permette di giungere che a conclusioni negative circa l'influenza personale di Francesco Giuseppe. La sua demenza non avrebbe cambiato gran che all'indirizzo della politica interna ed estera nell'impero austro-ungarico, segno chiaro che questa politica non è sua opera personale.

La recrudescenza di manifestazioni anti-italiane in questi ultimi anni e il disegno trialistico dell'arciduca Ferdinando non contrastano, come potrebbe parere, alla direttiva tradizionale. Non occorre quasi dire che l'Austria fu sempre, anche sotto la maschera dell'alleanza, nemica cordiale dell'Italia. Quanto al trialismo austro-ungarico-slavo, esso non si contrappone al dualismo austro-ungherese: è un espediente dello stesso genere, più adatto ai tempi mutati ed al cresciuto vigore delle nazioni jugo-slave, un espediente che non nuoce alla supremazia austriaca, che è in fondo germanica; ma soprattutto è un passo per raggiungere non già un equilibrio stabile fra le nazionalità attuali dell'impero, bensì un equilibrio dinamico di massima potenza militare e politica per lo sviluppo di un disegno ultra-europeo, che fa parte del sogno germanico. E perciò le pistolettate di Serajevo, che uccisero il torvo arciduca, ferirono nel vivo le ambizioni della Germania imperialista.

Ad ogni modo, la supposta demenza di Francesco Giuseppe sarebbe un fatto recente, acquisito, sopraggiunto, cui non si può attribuire influenza retroattiva, e neppure il valore d'esito finale ad un processo morboso di vecchia data.

Meglio accertati e più importanti sono i caratteri psichici costituzionali che si riassumono nella mediocrità intellettuale e nell'insensibilità morale. Neppure i cortigiani più zelanti hanno mai saputo attribuire a quest'uomo — in 67 anni di regno — un solo atto generoso, una sola frase felice, un solo pensiero chiaroveggente. E se non si vuol prestar fede alle voci uscite dagli ambienti di corte, che l'accusano di odi familiari implacabili, e neppure alla voce del popolo che gli addebita le crudeltà del suo governo, è evidente che quest'uomo è rimasto sempre impassibile in mezzo a lutti e rovine, senza una parola di rimpianto, immobile come uno scoglio in mezzo alle tempeste passionali della sua famiglia.

Con ciò non s'esce dai confini dell'anomalia del carattere, e non s'entra in quelli della vera malattia mentale. Posto in condizioni ordinarie, Francesco Giuseppe sarebbe forse rimasto del tutto oscuro e tollerato nella folla della gente normale, ove neppure l'insensibilità morale garantisce un posto d'eccezione, se è unita ad una certa prudenza. Come tanti altri, avrebbe potuto destreggiarsi, senza farsi troppo notare, nel campo di quell'attività che rispetta prudentemente il codice penale e trova facili accomodamenti con la legge morale.

Come imperatore, le caratteristiche essenzialmente negative della sua intelligenza e della sua affettività gli sono riuscite utili, intonandosi perfettamente all'ambiente. Intelligenza meccanica da burocratico, volontà regolamentare da sottufficiale, cuore arido da bacchettone, ha potuto impersonare magnificamente l'autorità d'uno Stato artificioso, d'un governo scettico, intento piuttosto a barcamenarsi in un equilibrio d'odi che a creare un'armonia d'interessi in vista d'un ideale comune. Nell'inestricabile groviglio di nazioni, di razze, di lingue e d'interessi contrastanti che l'impero austro-ungarico avrebbe dovuto comporre ad unità, soltanto il predominio delle caste militari, burocratiche ed ecclesiastiche poteva formare un certo cemento unitivo. E la tattica più ovvia — pur marciando verso la rovina fatale — era quella di sfruttare i conflitti economici, le rivalità di predominio, gli odi di razza. Politica, dunque, malvagia ed ignobile quant'altra mai, che ben s'accordava con la mentalità d'un amorale insensibile, ma che sarebbe leggerezza considerare come espressione d'una volontà personale, mentre è il prodotto mostruoso d'un rimescolio secolare d'interessi inconciliabili.

A Guglielmo II vengono attribuite diverse imperfezioni ed infermità somatiche, di cui qualcuna, debitamente accertata, potrebbe avere dal punto di vista psichiatrico un'importanza alquanto maggiore.

Lasciamo da parte — per carità — gli almanaccamenti di J. Finot sull'orecchio di Wildermuth e sull'angolo auricolo-temporale. Lasciamo pure da parte il sudore fetido dei piedi, sia pure ereditario, registrato da Neipp. La otorrea cronica, di cui Guglielmo soffre dall'infanzia, potrebbe esser causa di epilessia, ma non, come vorrebbe Cabanès, per propagazione infiammatoria alle meningi, nel qual caso avrebbe dato luogo ad una meningite mortale, bensì col meccanismo dell'epilessia riflessa. Se Guglielmo è veramente epilettico, questa epilessia si può riconnettere, ad ogni modo, e più fondatamente, ad altri processi.

Di singolare significato, per la diagnosi, potrebb'essere l'atrofia del braccio sinistro, qualora se ne conoscesse bene la natura. Ma su quest'atrofia si hanno soltanto notizie incerte, che autorizzano congetture disparate, senza permettere una conclusione sicura. Secondo alcuni, l'atrofia fu avvertita subito; secondo altri, due o tre giorni dopo la nascita. L'opinione più diffusa (che toglierebbe quasi ogni valore psichiatrico a quest'infermità) è ch'essa sia venuta in seguito a un trauma ostetrico diretto. Manovre inopportune o maldestre avrebbero cagionato una paralisi radicolare (Bar) o una lussazione della spalla (Boisleux) o una frattura dell'omero (Treib). A conferma di quest'origine s'aggiunge che il dott. Martin, ostetrico di Corte, cadde in disgrazia, e che anche suo figlio ha sentito le conseguenze dell'imperiale rancore, incontrando ostacoli insormontabili nella carriera universitaria.

Si fanno anche altre ipotesi, a dir vero poco verosimili. Courtade mette avanti la poliomielite anteriore, veramente inconciliabile con l'origine natale

o fors'anche prenatale dell'affezione. Witkowski pensa ad un'ectromelia per degenerazione da sifilide ereditaria; ma quest'ipotesi si concilia male col gravissimo difetto di motilità dell'arto, che a quanto pare, benchè sia appena una decina di centimetri più corto dell'altro, è quasi del tutto inservibile: le dita possono esser flesse, ma il braccio non si piega nè si solleva.

Troppo poco s'è pensato ad una paralisi corticale, che invece acquisterebbe la massima verosimiglianza se fosse confermato quanto asserisce Cabanès, che cioè anche la gamba del lato sinistro ed anzi tutta la metà sinistra del corpo presenta note d'atrofia. Per una paralisi cerebrale infantile stanno ugualmente le difficoltà del parto e lo stato d'asfissia in cui il feto venne alla luce, tanto che al primo momento fu creduto morto. Invece, è da escludere senz'altro la sifilide ereditaria: quando suo padre contrasse la sifilide, Guglielmo aveva già dieci anni. Con l'ipotesi d'una cerebropatia s'accorderebbe bene l'epilessia, ammessa da numerosi testimoni tra i familiari del Kaiser. Di questi accessi epilettici non si ha descrizione precisa, ma sembra certo che parecchie volte il Kaiser, ora in seguito a vive emozioni, ora senz'alcun motivo apparente, sia stato colto da crisi di malore tali da farlo cadere privo di sensi.

Ad ogni modo, se queste infermità, debitamente accertate, permetterebbero più precise illazioni circa la patogenesi e la natura dello stato mentale di Guglielmo II, esse non bastano, d'altra parte, ad attestare una psicopatia, che deve invece risultare direttamente dai documenti psicologici.

Che Guglielmo II sia uno squilibrato, un degenerato, e magari un pazzo nel senso più proprio, è opinione da tempo assai diffusa. Anche in Germania, se pochissimi osano dirlo, parecchi lo pensano; e i rigori della censura e l'incubo dei processi di lesa maestà non hanno impedito che questa opinione facesse capolino qua e là sotto forma d'allusioni satiriche. Già nel 1904 nella rivista « Die Gesellschaft » compariva uno studio di L. Quidde su Caligola, studio storico a chiave, intessuto da cima a fondo di allusioni trasparenti. Ricordo pure che una quindicina d'anni fa comparve tra gli annunci d'un quotidiano berlinese la promessa di generosa mancia a chi avesse rintracciato il nominato Wilhelm Kaiser, pazzo pericolosissimo, evaso dal manicomio; e se ne davano tutti i connotati, aggiungendo che il fuggiasco, tra gli altri deliri, aveva quello di credersi imperatore di Germania e padrone del mondo. L'annuncio si ripeté parecchie volte prima che la censura s'accorgesse della sacrilega satira.

Tutti sanno quanto Guglielmo ami far parlare di sè, e come la sua attività impulsiva e multiforme abbia fornito alla stampa mille aneddoti bizzarri, che anche in bocca ai commentatori più benevoli finiscono sempre con una punta d'ironia. Da questi fatti minuti della vita quotidiana, le caratteristiche psicologiche del Kaiser prendono il massimo rilievo.

Poco male se l'irrequietezza di Guglielmo si sfogasse nei continui viaggi; nell'innocua smania di cambiare tante uniformi in una giornata, per cui fu

paragonato al « trasformista » Fregoli; negli sforzi per apparire geniale ed enciclopedico, atteggiandosi volta a volta, quasi come per giuoco, a stratega, scienziato, mecenate, marinaio, ceramista, allevatore di bestiame, pittore, agricoltore, musicista, *sportman*, commerciante, pastore evangelico e così via; oppure nel fare, nei momenti di buon umore, scherzacci di pessimo gusto a cortigiani ed ufficiali.

Più grave di conseguenze, e più espressiva come segno mentale, è la smania del dire. Guglielmo non ha mai tralasciata un'occasione d'affermare solennemente il suo pensiero, ed ha voluto, per giunta, immortalare in vari volumi la sua magniloquenza.

A ben guardare, il pensiero di Guglielmo non ha la minima originalità. Le sue tirate mistiche, minacciose, profetiche, per quanto a noi sembrano così anacronistiche da arieggiare il delirio paranoico, corrispondono al modo di pensare delle classi più influenti in Germania. Di suo, oltre alla forma immaginosa ed enfatica, Guglielmo non ci ha messo che l'improntitudine. Se certi discorsi sono stati deplorati, se hanno cagionato conflitti con altri poteri dello Stato sino a procurare all'imperatore una sconfessione umiliante, è stato sempre per mancanza d'a proposito, più che per il contenuto. Le vanterie bellicose potevano suscitare allarme. Meglio era che Guglielmo facesse il pacifista, il candidato al premio Nobel, mentre gli armamenti e lo spionaggio erano spinti febbrilmente. I Tedeschi — si sa — amano lavorare sott'acqua.

Vediamo bene oggi quanto fossero superficiali, verbali, fatte per la galleria, le proteste contro certi discorsi di Guglielmo che offendevano i più elementari sensi d'umanità e persino d'onore militare. Le proteste contro il discorso alle reclute che inculcava l'obbedienza anche all'ordine di tirare sui propri parenti sono state presto dimenticate. E l'indignazione dei socialisti dopo il discorso imperiale che esortava i soldati in partenza per la Cina a non accordar quartiere e a non far prigionieri, non ha impedito a costoro di prender parte allegramente alle stragi d'inermi compiute nel Belgio, in Francia e in Polonia.

Più importanti sono gl'intimi difetti del Kaiser che riguardano il suo carattere morale. Vanità sconfinata, leggerezza, instabilità di propositi, testardaggine violenta, spirito vendicativo e permaloso sono le doti non rare, nè preziose che gli vengono concordemente attribuite dai parenti, dai cortigiani, dalla fama pubblica. Queste sono — si può dire — le qualità generiche dell'uomo; altre gliene vengono attribuite, più precise, che meritano attento esame, perchè pericolose in rapporto ai poteri d'un imperatore: doppiezza, crudeltà, misticismo megalomane. Sono appunto quelle a cui si deve principalmente la opinione che Guglielmo II, eccitato da sentimenti e propositi pazzeschi, abbia trascinato il suo popolo ad una guerra che semina lutti e rovine senz'esempio e che minaccia gravemente la civiltà.

È bene ripeterlo: quest'opinione è troppo superficiale. La guerra attuale non sarebbe avvenuta se questi difetti non avessero trovato un'eco nei

più intimi sentimenti dell'anima tedesca. Non a torto moltissimi Tedeschi considerano il loro Kaiser come l'esponente manifesto e più genuino del pensiero e del sentimento nazionale. Non ci sarebbe da gloriarsene, ma è così.

IL KAISER E LA POLITICA TEDESCA.

Hanno accusato Guglielmo di doppiezza e di fellonia. Le accuse non possono dirsi immeritate. Egli s'è spesso vantato d'essere il vero sostegno della pace, e non ha trascurato occasioni per raccomandare di tenere le polveri asciutte e la spada affilata. La sua divisa: *oderint dum metuant*, non si sa se parli più agli stranieri o ai sudditi. Ai Boeri mandò i noti telegrammi incoraggianti alla resistenza, mentre proponeva alla regina Vittoria un suo piano di guerra contro i ribelli. Nell'ottobre del 1910 esprimeva personalmente al re del Belgio il suo desiderio che le buone relazioni tra il Belgio e la Germania diventassero sempre più strette, mentre non poteva ignorare il lavoro di subdola preparazione che si veniva facendo per la conquista del Belgio. E nel 1911, visitando re Giorgio, conduceva al suo seguito in Inghilterra, sotto false attribuzioni, il capo del servizio di spionaggio.

I fatti sono indiscutibili, chiari, espressivi. Ma s'avrebbe torto a vedervi il segno d'un indirizzo personale attivamente impresso alla politica dell'impero. Al solito, di personale non c'è che qualche imprudenza; tutto il resto s'inquadra nel piano politico tradizionale della Germania, che risale molto in là nel tempo. L'imperatore in fondo è uno strumento docile, per quanto talora maldestro, del governo.

La politica di doppiezza della Germania, da Federico II a Bismarck ed a Bethmann-Hollweg, ha sempre trovato la sua divisa in massime che esaltano la forza e l'inganno, e negano nei rapporti internazionali il diritto e l'onore. Non dallo scorso agosto, ma da due secoli la Germania sostiene che i patti si rispettano finchè fanno comodo. Le alleanze non furono mai considerate dai Tedeschi sopra un piede d'uguaglianza e di reciprocità, ma come un mezzo d'asservimento pacifico, di sfruttamento politico, militare e commerciale.

Sul valore della triplice alleanza ben pochi hanno nutrito illusioni in Italia: la slealtà germanica sarebbe apparsa ad ogni modo luminosamente anche ai ciechi durante la guerra italo-turca e le successive guerre balcaniche. E si è facili profeti nel prevedere il non lontano abbandono che si prepara sotto la « fratellanza d'armi » coll'Austria-Ungheria e con la neo-alleata Turchia, destinate fin da principio a pagare con la propria rovina buona parte degli insuccessi germanici.

L'odio per l'Inghilterra è nato con le aspirazioni della Germania alla egemonia. Divenute manifeste dopo le vittorie del '66 e del '70, queste aspirazioni covavano nell'anima dei Tedeschi sin dalla caduta di Napoleone I. E

di vecchia data sono le cupidigie territoriali sul Belgio e sull'Olanda, corollario della rivalità con l'Inghilterra e delle pretese al dominio del mare; esse proruppero fin dal 1848 alla Dieta nazionale di Francoforte, e il loro grave significato apparve anche allora così chiaramente, che Camillo Gavour poté leggersi con intuito geniale e profetizzare con sicurezza il futuro antagonismo tra la Germania e l'Inghilterra.

La Germania nacque militarista, coi re da caserma, e tale rimane. Tutto è cresciuto in Germania all'ombra della caserma, e tutto vi ha assunto una indelebile fisionomia militare: la scuola come la chiesa, l'officina come l'università. La concezione germanica dello Stato è inconciliabile con quella degli altri popoli dell'occidente europeo, e perciò nei rapporti con la Germania c'è un perenne malinteso.

Tutto ciò trascende di gran lunga l'influenza personale d'un imperatore mediocre, per quanto vivace e zelante. Trascende persino le influenze ben più forti dei partiti e l'autonomia ormai spenta delle regioni. È inutile oggi almanaccare sul predominio dei Junker o indugiarsi in una romantica contrapposizione della Prussia alla Baviera, o figurarsi una Germania pensosa e sentimentale, trascinata alla violenza da un'illusione di doverosa obbedienza. La compattezza del popolo tedesco nella guerra odierna, meravigliosa e ammirabile quando s'astragga dal suo fine odioso e incivile, è l'indice d'una compattezza perfetta di sentimenti, d'interessi, d'aspirazioni, d'un'unità psicologica senza la quale non sarebbe stata possibile la lunga, tenace, febbrile preparazione di cinquant'anni.

Neppure l'imperialismo coloniale si può dire una creazione di Guglielmo II, per quanto cresciuto sotto il suo regno. V'è chi attribuisce ad iniziative di Guglielmo l'incremento della marina e contrappone la politica dell'imperatore a quella di Bismarck, che rifuggiva dalle imprese coloniali. Questo contrasto è solo apparente. Non vi è discontinuità di programma politico, ma un ampliamento progressivo, a misura che crescono le forze e l'ambizione. I Tedeschi lo dicono chiaro: ciò che la Prussia fece nella Germania, la Germania lo farà nel mondo. Certo, oggi tutta la Germania è Prussia; il resto si vedrà. Intanto l'espansionismo militare è stato previsto, fomentato, desiderato dagli industriali. Sono gli industriali che, fidando appunto nella forza guerresca, hanno osato avanzare a rompicollo in una politica commerciale e bancaria il cui epilogo è racchiuso nel dilemma: o conquista o fallimento.

Tutta la Germania è nazionalista e militarista. Persino i due ceti sociali che, per ragioni diverse, dovrebbero esser tratti all'internazionalismo, il ceto operaio e il ceto intellettuale, si sono affermati militaristi ed oggi non si smentiscono.

Nei loro famosi appelli alle Nazioni civili, gli intellettuali tedeschi hanno asserito con disinvoltura stupefacente che senza il militarismo germanico la cultura tedesca sarebbe stata da molto tempo distrutta e la stessa Germania avrebbe corso i più gravi pericoli!

Dal canto loro i socialisti tedeschi non hanno mai inteso l'internazionalismo con sincerità, cioè sulla base della libertà e dell'uguaglianza. Marx ed Engels erano pangermanisti: sostennero apertamente l'annessione dello Schleswig-Holstein, e riguardo a Trieste ed al Trentino professarono la tesi germanica.

Anche nel più recente periodo degli armamenti vertiginosi, il socialismo tedesco non fece alcuna opposizione seria, neppur verbale. C'è di peggio: vari caporioni del partito esaltarono la politica espansionista e coloniale come degna di tutto l'appoggio della classe operaia. Le minute conquiste economiche, l'elevazione dei salari e le leggi operaie hanno tolto ogni slancio ideale ai socialisti tedeschi, contenti della schiavitù ben pasciuta, come il cane che non bada alla catena che gli spela il collo. La guerra li ha trovati pronti all'aggressione, col pretesto della difesa nazionale: da chi? dal Belgio? o dalla Serbia? o dal fantastico e abusato « pericolo slavo »?

L'internazionalismo dei socialisti tedeschi è stato affidato durante la guerra agli emissari inviati nei paesi neutrali, col beneplacito del governo imperiale, per intorbidarvi le acque e fomentarvi un pacifismo cretino ed anti-nazionale. E avvicinandosi l'ora del *redde rationem*, ancora più si conta su questa sconcia commedia, che mira a disarmare le nazioni straniere, insidiando la loro compattezza.

Occorre ricordare che di queste tendenze generali, del governo e del popolo tedesco, alla politica sleale e invadente, lo spionaggio è una manifestazione saliente? Ormai tutti hanno aperto gli occhi per dolorosa esperienza su questa caratteristica invadenza sorniona, ben più diffusa, sistematica e penetrante di quella che i Tedeschi solevano attribuire agli Ebrei e ai Giapponesi. Lo spionaggio militare, organizzato su larga scala, era già il vanto di Federico II; sotto Bismarck si centuplicò; dopo aumentò ancora, sino ad assumere la forma pandemica che gli avvenimenti recenti hanno rivelato a tutto il mondo. E a fianco di esso è cresciuto, non meno rigoglioso, lo spionaggio economico che organizza il sabotaggio delle industrie e dei commerci rivali, lo spionaggio civile che penetra sin nelle scuole universitarie, la sistematica inframmettenza politica ed economica, che sale come fumo d'incenso a lusingare accademici vanitosi e scende come rivolo d'oro ad assoldare i masnadieri del giornalismo, che va dalle congiure con la malavita parlamentare agli intrighi domestici, che accarezza il quietismo utopistico degli arcadi umanitari, la furba neutralità della Chiesa, l'egoismo miope, ma furioso d'industriali e contrabbandieri, che sussidia scioperanti e rivoltosi d'occasione, che trae partito da tutti gli interessi inconfessabili, da tutti i pregiudizi, da tutte le viltà.

Troppo ottimisti si sarebbe attribuendo un'organizzazione così larga e insidiosa a patriottismo fanatico, messo a profitto dai poteri dello Stato. Tutto questo lavoro sleale è anche in gran parte il prodotto spontaneo di quei medesimi interessi individuali che spingono la Germania all'espansionismo politico e militare. E v'è anche, evidentemente, una disposizione psicologica alla

insidia ed all'ipocrisia, che, se pure non è carattere di razza, è almeno frutto d'educazione e di costume nazionale.

Non per nulla lo spionaggio all'estero trova riscontro in un ben più odioso spionaggio interno, che dalle scuole tedesche sale agli uffici, all'esercito, alle università, penetra nelle famiglie, intorbida le amicizie, e inquina persino l'amore. Uno spirito di delazione aleggia dappertutto, avvolge ogni tedesco, l'operaio come lo stesso Cancelliere dell'impero, paralizza i più prudenti con l'incubo di oscure difficoltà nella vita, e tiene in freno i più audaci colla minaccia dei processi per lesa maestà.

Strumento efficace, ma odioso, di dominio politico, questo spionaggio soffoca il pensiero individuale, piega la gioventù tedesca ad abitudini di sospetto, d'ipocrisia, di dissimulazione o ad un rispetto scimunito per ogni autorità riconosciuta e per ogni titolo ufficiale, inquadra e inchioda ogni individuo in una gerarchia automatica ed asfissiante.

L'unità morale della Germania non era messa in dubbio nemmeno in tempo di pace. La guerra l'ha confermata luminosamente. E mettendo a nudo l'anima nazionale dei Tedeschi, ne ha rivelato le bruttezze, stupefacenti per molti, inaspettate anche per i più pessimisti. Si sa bene che la psicologia della folla è inesorabilmente livellatrice e sopprime tutto ciò che è finezza di sentimento e di critica individuale; ma nessuno si sarebbe sognato che il livello comune dovesse scendere così in basso.

Un anno non è ancora bastato ad assuefarci, e si passa ancora di meraviglia in meraviglia nel sentire quel che dicono gli uomini rappresentativi della Germania, divenuti più loquaci del solito, quasi ad assumere la loro parte di responsabilità per quell'indirizzo politico che ha prodotto l'odierna catastrofe. Gli uomini di Stato urlano sragionando come gli'ignoranti, i generali fanno proclami da saccomanni, i principi esaltano i pugni e i morsi, i poeti cantano l'odio e la rabbia, il Cancelliere professa apertamente le massime segrete degli'imbrogliatori e ingiuria come una prostituta ubbriaca le nazioni nemiche, i professori d'università si sforzano di giustificare la guerra, i massacri e i vandalismi, ripetendo con ipocrisia scuse meschine da far ridere i polli, e magnificandone i moventi nello stesso tempo.

Tra tutti, stavolta, il più saggio è proprio il presunto pazzo, che diventa ogni giorno meno temerario nelle sue spavalderie profetiche.

IL KAISER E I METODI DI GUERRA.

Guglielmo II è stato paragonato a Caligola ed a Nerone. Molti nel popolo fanno risalire a lui gli ordini delle stragi e degli'incendi che hanno disonorato la nuova guerra tedesca. E gli alienisti sono stati pronti — troppo pronti — a impadronirsi di quest'argomento.

Non si può negare che certi elementi di fatto sono sfavorevoli all'accusato. Nei suoi discorsi, Guglielmo ha esaltato la forza brutale, la spada ignuda che incute spavento ai nemici, la lotta senza quartiere, l'uccisione del nemico che abbassa le armi, la repressione spietata delle rivolte civili. C'è anche da ricordare che il 14 dello scorso agosto, irritato per la resistenza inattesa del Belgio, che gli sciupava i piani dell'aggressione premeditata, annunciò al re del Belgio che la guerra avrebbe assunto un « carattere crudele ». E all'avviso seguirono le atrocità sistematiche che tutto il mondo conosce.

Se davvero gli avvenimenti dovessero essere interpretati in un modo così semplice, Guglielmo avrebbe di gran lunga superato il Nerone della storia e quello della leggenda. Poiché le truppe tedesche hanno calpestato non solo ogni norma di guerra, ogni convenzione, ma addirittura ogni sentimento umano.

Non è inutile e non sarà mai inutile rammentare gli eccidi in massa delle popolazioni pacifiche ed inermi, l'uccisione di feriti e di prigionieri, di donne, di bambini, di vecchi, di religiosi, di malati, di pazzi, la distruzione d'interi città già occupate militarmente, il bombardamento di città indifese, l'incendio di ospedali, le requisizioni e le taglie di guerra sotto la minaccia del massacro, la violazione rituale delle donne, la devastazione, il saccheggio, il furto della proprietà privata, l'uso di gas velenosi, di liquidi infiammanti, l'avvelenamento dei pozzi, l'affondamento di navi disarmate senza preavviso, l'uso sleale della bandiera bianca, i travestimenti con uniformi nemiche o della croce rossa, l'avanzata incontro al nemico facendosi scudo delle donne e dei fanciulli, la distruzione metodica di officine, di opere d'arte, di monumenti, la cattura di ostaggi, spesso seguita da fucilazione, le mutilazioni atroci di feriti, di donne e di bambini. Sono state violate non solo le convenzioni dell'Aja del 1907, punto per punto, paragrafo per paragrafo, ma persino le stesse norme sancite pel proprio esercito dallo Stato maggiore tedesco nel 1902, norme che interdicono l'uso dei veleni; l'assassinio, la proscrizione o le taglie sui capi nemici; l'uso d'armi che cagionano sofferenze inutili, l'uccisione dei feriti e dei prigionieri, il non dare quartiere.

Naturalmente i Tedeschi hanno fatto il possibile per negare, attenuare, giustificare queste enormità. Ma non son riusciti che a metterle in maggior risalto con la meschinità delle scuse.

Più che il parlar fiero di certi apologeti della crudeltà, disgusta la goffa ipocrisia con cui gli'intellettuali tedeschi (prima gli 89 sceltissimi, poi i 125 di minor grido), in quelle loro circolari da poveri di spirito, hanno tentato una rettifica, aggiungendo al delitto la ritorsione ingenerosa e mendace contro i caduti. Standosene nei loro laboratori ove la verità non può arrivare, ma giunge benissimo la parola d'ordine delle autorità militari, costoro hanno appreso e si sono affrettati a insegnare a tutto il mondo che i soldati del Kaiser agirono a Louvain per « legittima difesa », perchè « aggrediti » « con vera

sete di sangue » dai Belgi, « questi assassini traditori », che non sono affatto da compiangere per « la pena giustamente patita ».

Mai s'è giunti a tal grado di livore nella difesa d'una causa perduta! Come si può giustificare la distruzione d'un intero paese per qualche incoercibile scatto di sdegno da parte di singoli individui? E come potrebbero in ogni modo i Tedeschi rimproverare alla popolazione civile del Belgio qualche atto di difesa, quando essi vantano l'istituzione del *Landsturm*? Nato nell'aprile del 1813, il *Landsturm* germanico era la leva in massa dei contadini, senza divisa, armati alla meglio, di falci o di tridenti ove mancassero i fucili, pronti ad opporsi con tutti i mezzi disponibili agli *invasori*. Era l'esercito della *difesa disperata del proprio paese*. E proprio oggi che il *Landsturm* armato di tutto punto è diventato strumento d'offesa, d'invasione e di conquista, si osa insultare i Belgi, vinti ma non soggiogati, che difendono le loro case dall'invasione barbarica, e con qualche ribellione individuale si vuol giustificare la strage di migliaia d'*inermi*.

L'episodio di Louvain è del resto uno tra mille. E i dinieghi dei Tedeschi, intellettuali o no, devono cedere sotto la valanga delle prove schiaccianti, dei documenti involontariamente forniti dagli stessi soldati e ufficiali coi loro appunti personali e cogli ordini scritti e stampati. E non era già prestabilita con una sapiente e minuziosa distribuzione di lavoro la distruzione di Parigi, per jugulare la Francia e costringerla a sborsare i miliardi che dovevano servire alle spese di guerra?

Come si vede, siamo ben lungi dalla presunta pazzia di Guglielmo. Sarebbe un vero assurdo psicologico che tante nefandezze venissero commesse per pura obbedienza ad ordini superiori d'un criminale o d'un pazzo. La verità è tutt'altra. In realtà Guglielmo non ha fatto che la sua parte prestabilita nel complesso delle norme tedesche di guerra, che ormai da quasi un secolo, oltre all'essere metodicamente praticate, hanno trovato una sistemazione teorica.

LA TEORIA DELLA « GUERRA ASSOLUTA ».

La guerra d'oggi ha reso popolari le idee dei teorici tedeschi della guerra, tra cui primeggiano C. v. Clausewitz e J. v. Hartmann. Idee veramente interessanti per la psicologia del popolo tedesco, perchè non trovano alcun riscontro fuori della Germania.

Carl v. Clausewitz, direttore dell'Accademia di guerra di Berlino dal 1810 al 1816, poi capo dello Stato Maggiore di Gneisenau, lasciò morendo un'opera inedita sull'arte della guerra, pubblicata poi in tre volumi nel 1832. È, si può dire, un trattato di metafisica della guerra: opera di tipo schiettamente tedesco. Vi si dettano le norme della « guerra assoluta », svincolata cioè da ogni contingenza di tempo e di luogo, ridotta alle sue leggi pure.

È facile comprendere com'essa debba riescire un'esaltazione della violenza senza misura e senza riguardi. La vittoria, obiettivo della guerra, è un fine che giustifica tutto. L'esercito in guerra deve distruggere la forza armata del nemico, toglierle i mezzi di rifornirsi, fiaccarla moralmente col terrore. Ogni mezzo, per quanto atroce, è buono. Le requisizioni forzate, senza misura, sino all'esaurimento del paese, sono di regola nell'occupazione di terre nemiche; in caso di ritirata è di regola la devastazione completa. L'umanità col nemico è « un'imperfezione tecnica ». Il « tecnico » non deve menomamente pensare se l'intensificarsi della guerra è o no di giovamento all'umanità: questo problema deve lasciarlo ai filosofi.

La teoria fu completata da Julius v. Hartmann, che, come generale di cavalleria nella guerra franco-prussiana del '70, aveva avuto occasione di praticarla. J. v. Hartmann si degna di considerare anche le contingenze di tempo e di luogo in cui la guerra si svolge, e tiene in conto anche i sentimenti delle truppe. Secondo lui, la guerra con restrizioni umanitarie è un controsenso, un'espressione vuota. Il terrorismo è un principio militare di prima necessità. La guerra non patisce leggi, e non può essere infrenata da convenzioni internazionali. Ce n'è già abbastanza di freni nei sentimenti atavici d'umanità che hanno in retaggio i combattenti come uomini. Quando si fa appello alla forza, non c'è più diritto delle genti. Qualunque violenza è lecita ed umanitaria, se è d'utilità militare. L'esercito tedesco, organo e rappresentazione viva del pensiero collettivo tedesco, fa la legge, l'unica legge.

Sono queste le teorie che hanno informato passo per passo lo Stato Maggiore tedesco nella compilazione delle norme di guerra del 1902 (il famoso *Kriegsgebrauch im Landkriege*); e l'attuazione odierna, bisogna convenirne, è perfetta, perchè trae automaticamente le estreme conseguenze dalla teoria.

Tenendo presenti queste dottrine, possiamo oggi apprezzare a dovere la profonda ipoerisia che s'annidava nelle innumerevoli dichiarazioni con cui per otto mesi i Tedeschi si diedero l'aria di negare i loro misfatti, asserendo che nessun atto di *crudeltà inutile* era stato commesso dalle truppe tedesche. E quale crudeltà può parere inutile a chi sostiene che il terrorismo è necessario, che non è possibile far distinzione tra l'esercito e la popolazione civile, che all'occorrenza si devono bombardare anche i più piccoli villaggi, e che la distruzione d'ogni ricchezza, anche privata, da cui non si possa trarre partito, è regola obbligatoria? La « crudeltà utile » fa il paio con la « necessità » (*Not kennt kein Gebot*) del Cancelliere-filosofo: è la necessità... di vincere, necessità tutta tedesca, assolutamente vietata agli avversari.

I PRESUPPOSTI TACITI DELLA TEORIA.

La limpidezza schematica di queste teorie, la semplicità elegante della loro linea logica, la rigidezza severa con cui coordinano i mezzi ai fini, hanno certo contribuito a renderle ammirate, non foss'altro sotto un aspetto estetico, in

quest'età dell'oro per gl'idolatri della forza e della volontà. La dottrina del Superuomo ha favorito quella del Superpopolo. Ma a farle vivere così attive e prosperose in Germania è valso ancor più un profondo fattore morale — o meglio immorale — che merita d'essere messo in luce.

A guardar bene, si vede subito che l'impalcatura logica della guerra assoluta non potrebbe reggersi senza certe tacite premesse che — chiaramente enunciate — suscitano sdegno e ripugnanza. Il non avvedersi di queste premesse o il trascurarle è l'indice d'un semplicismo sinistro, è il segno d'una mentalità che non si può esitare a dire barbarica. Ed è perciò che le teorie sulla guerra, create e messe in pratica dai Tedeschi, acquistano un interesse estremo per la psicologia di questo popolo.

Un detto popolare rammenta che alla guerra si va con due sacchi: uno per darle, l'altro per prenderle. Chi attacca, se è prudente, deve pensare che può essere sconfitto. Questa verità elementare non può essere sfuggita ai teorici della guerra assoluta. Costoro debbono pure aver pensato che se la teoria venisse messa in pratica da ambedue le parti, non s'acquisterebbe alcun vero vantaggio nel rapporto tra le forze avversarie. Preconizzando la guerra assoluta, essi debbono quindi partire dalla convinzione che i loro nemici siano incapaci d'applicarla.

I teorici tedeschi deridono la guerra regolata, la considerano come un *Kriegsspiel*, dicono ch'essa è un controsenso, un'espressione vuota. Eppure non possono negare che la guerra regolata è stata a lungo messa in pratica. E lo è ancora dagli avversari della Germania, malgrado il diritto alla rappresaglia che ormai avrebbero conseguito da un pezzo. Lo sanno e ne approfittano.

Pei teorici tedeschi l'azione guerresca si polarizza tra due termini: azione violenta dalla loro parte, terrore e disfatta dall'altra. Tra i precetti di violenza estrema, a mala pena traluce talvolta il timore della rappresaglia. Si direbbe che questa rappresaglia la ritengano quasi impossibile. Fanno a fidanza con la « debolezza morale » dell'avversario, mettendo nel conto di questa debolezza tutti i sentimenti d'umanità, di moderazione, di ripugnanza dagli atti feroci. I Tedeschi amano dire che sono un popolo giovane, e che gli altri popoli, i latini specialmente, sono vecchi e infrolliti. Incosciente confessione della propria barbarie!

Esaltando la guerra assoluta, contano anche sul fatto, che nella lotta senza freni e senza regole l'*insidia* non ha più limiti. Contro l'*insidia* infatti s'appuntano tutte le norme di guerra che i Tedeschi vogliono disconoscere, e tutti i sentimenti di cortesia, di cavalleria, d'onore militare. Il rifiuto d'ogni regola bellica non è tanto segno di fede nella propria forza, quanto segno di *fede nella propria attitudine all'insidia* e fermo proposito d'avvantaggiarsene.

La guerra regolata rappresentò un progresso di fronte al cozzo delle orde barbariche, come il duello rappresentò un progresso rispetto all'agguato ed alla rissa. Le dottrine tedesche sulla guerra sono perciò un vero ritorno di barbarie,

la cui gravità appare più manifesta quando si pensi che le teorie non sono generatrici taumaturgiche dei costumi, ma formule che tutt'al più valgono a rinforzarli e perpetuarli, rendendoli più vivi e precisi nella coscienza.

Per quanto le regole di cavalleria e di buona guerra siano incontestabilmente utili, non è a credere senz'altro che esse siano nate da un puro calcolo utilitario. Non si giunge alle regole, se non sono spuntati e cresciuti i sentimenti necessari. Ora, i sentimenti che conducono alla cavalleria non sono affatto, come i Tedeschi pensano, pavidi desideri di salvare per quanto è possibile la propria pelle: chi va in buona guerra non esita ad affrontare la morte, anzi qualunque morte. Il sentimento che dà origine alle regole è la ripugnanza per l'*insidia*, arma del debole e del vile. Chi si sente forte, coraggioso e giusto è naturalmente cavalleresco e generoso. L'utilità delle regole si rivela dopò, e solo la nobiltà dei moventi la rende accettabile. Appunto per questo, anche se i banditori della guerra assoluta riescissero a persuaderci ch'essa è utile, non potrebbero impedire ch'essa riesca ripugnante come tutto ciò che è vile. E l'ammirare la guerra assoluta è segno di bassezza morale, quasi come il praticarla.

Si potrà, forse, arrivare a qualche rappresaglia, quand'essa apparirà necessità vitale, necessità di difesa (la sola necessità che non ha legge); ma allora anche le estreme violenze avranno acquistato il carattere nobile di un giusto castigo inflitto a chi si è posto da sé fuori dell'umanità.

In tutti i modi, i conti non tornano se la guerra assoluta non mette capo alla vittoria. Per osare di mettere in pratica una tal guerra bisogna sentirsi sicuri di vincere. Da dove scaturisce questa sicurezza? Il disprezzo per l'avversario, così spontaneo nella gente bellicosa, è buon fattore di vittoria, ma può anche spingere ad errori rovinosi: esso non può bastare a teorici d'un positivismo ad oltranza come i Tedeschi. La volontà di vincere, così magnificata dai pragmatisti, è troppo ovvia e comune a tutti, e bisogna bene che a qualcuno non basti. La vera base della fede germanica nella vittoria, il presupposto necessario della guerra assoluta sta nella *enorme preparazione occulta ed insidiosa* e nel *proposito di provocare la guerra con un pretesto qualunque* quando si senta che la preparazione è sufficiente ed *il momento opportuno*.

Questa tattica politico-militare, se non può dirsi di schietta marca tedesca, è quella che la Germania ha adottato da più d'un secolo. Tutto il « genjo » di Bismarck si compendia nell'applicazione senza scrupoli di questo principio. E se oggi la Germania fallisce *il gran colpo*, è per un complesso di errori particolari di valutazione, non certo per un cambiamento di direttiva.

DOVE ZOPPICA LA TEORIA.

Statisti, teorici della guerra, generali, storici e filosofi tedeschi concordano nel negare più o meno palesemente il diritto delle genti. J. v. Hartmann lo dice francamente: *Der Krieg verlässt die Basis der völkerrechtlichen Erledigung*.

Secondo Lasson, la guerra è una specie di giudizio di Dio, e l'esito della guerra è sempre giusto. Niente dunque diritto delle genti, in guerra. In pace è press'a poco lo stesso. *Das geschichtliche Recht ruht auf der Kraft*, dichiara solennemente Wuttke. E Bismarck ammonisce che i trattati valgono solo fino a quando la forza può sostenerli. Sotto queste massime, ispirate in apparenza ad un coraggioso realismo storico, che aborre dai sentimentalismi illusori e guarda in faccia la realtà e l'accetta comunque essa sia, s'annida un medesimo principio, che spogliato dalle frasi a color filosofico si riduce così: contro la forza prevalente non c'è sanzione, e non c'è quindi diritto.

Nessuno dei signori su menzionati è finito in prigione o sulla forca, e neppure — ch'io mi sappia — ha subito processi per reati comuni. Si vede che, nei rapporti privati, dove la sanzione c'è, la sapevano scansare. Gli uomini civili non si contentano di così poco. Vi sono due parole che per gli uomini civili non suonano a vuoto: *moralità, onore*. Al di là della sanzione penale gli uomini civili sentono un imperativo della loro coscienza che li fa rifuggire da certi atti meglio ancora che lo stesso timor delle leggi. E pur sapendo per dolorosa esperienza quant'è grande il dominio della forza brutta nel corso della storia, essi non cessano di giudicare gli atti dei popoli alla stessa stregua degli atti individuali, e provano contro la violenza ingiusta un'indignazione, che è anch'essa una forza, che gli statisti, gli storici e i filosofi della « politica realistica » hanno torto di trascurare.

Nella valutazione delle forze morali c'è un realismo ben più profondo di quello a cui s'ispirano i dottissimi pensatori tedeschi. Così profondo che riesce intuitivo anche ai popoli che non hanno il vanto d'una cultura raffinata. Persino tra i popoli selvaggi la fedeltà alla parola data è talvolta così sentita, da spingere a sacrifici eroici.

Ma è poi vero che una sanzione contro le offese al diritto delle genti non vi sia? Se non v'è una sanzione *superiore*, se non v'è un tribunale che sentenzi e punisca con la forza i violatori, vi è bensì una sanzione *ulteriore*, fatta della reazione morale contro le infamie collettive. Come nella vita civile l'uomo immorale patisce il disprezzo pubblico e il danno che ne deriva, così un popolo vittorioso a forza di barbarie provoca l'avversione generale, che alle volte diventa una forza schiacciante. Anche per i popoli e nel corso della storia vi sono errori che si espiano duramente. E la Germania dovrà fare per un pezzo amare riflessioni sulla preminenza della « utilità militare » e sulla « necessità che non ha legge ».

I teorici della guerra non si preoccupano che della vittoria, da raggiungere con qualunque mezzo: di ciò che può avvenire dopo la vittoria non si curano, e neppure di vedere se il valore della vittoria non resti alterato per aver fatto uso di *qualunque* mezzo. È forse anche questo un problema da lasciare ai filosofi?

Veramente non occorre filosofia; basta anzi il più elementare intuito psicologico per sapere che si dimenticano più facilmente le ferite del corpo che

quelle dell'amor proprio; che le lotte più fiere, purchè lealmente combattute, permettono una franca e pronta riconciliazione; mentre invece le vittorie sleali, seguite da una pace tirannica, si lasciano dietro odi secolari, incostinguibili, che pongono una barriera tra il vincitore e il vinto e preparano le vendette immancabili. Son cose che tutti sanno e tutti comprendono, eccetto i Tedeschi.

Roma antica e l'Inghilterra moderna, maestre d'imperialismo, hanno realizzato il miracolo d'aggregarsi le popolazioni più eterogenee, rapidamente, senza sforzo, con reciproco vantaggio, senza suscitare ribellioni, determinando anzi un leale attaccamento. Ma Roma e l'Inghilterra non hanno disprezzato e seviziato nè i nemici, nè i vinti; li hanno compresi e rispettati. È quello che i Tedeschi non riescono a fare.

Nel piano della « politica realistica », i generali vincitori della guerra assoluta cedono il posto ai governatori dal pugno di ferro, che germanizzano in pochi giorni i nomi delle strade e le insegne delle botteghe, ma rendono il nome tedesco inalterabilmente odiato. L'Alsazia non mutò sentimenti in 45 anni di dominio tedesco, mentre dai Francesi era stata assimilata rapidamente. Checchè accada, il Belgio non sarà mai tedesco.

Seguendo il metodo caro ai loro filosofi, di andare innanzi verso le estreme conseguenze senza voltarsi mai indietro a vedere se per caso le premesse sono sbagliate, i Tedeschi debbono arrivare alla conclusione pratica, che i popoli vinti bisogna sterminarli e sostituirli. Non si può negare che vi si sono messi di buona volontà. Bismarck, buon campione della sua razza, consigliava di non perdere l'occasione per fucilare in massa la popolazione maschile, lasciando ai soldati il compito galante di... germanizzare le donne. Oggi, nel Belgio e nella Champagne, i Tedeschi non si sono risparmiati in queste fatiche, e se la popolazione rimasta, derubata anche del pane, non è morta di fame, lo si deve all'intervento degli Stati Uniti.

Ma pare che il compito dello sterminio non sia facile; e gli esempi della storia non sono incoraggianti. I Vandali e gli Unni fecero anch'essi il possibile, ma non riuscirono, anzi finirono coll'essere assorbiti; solo il loro nome rimase immortale, consacrato nei secoli a designare genti feroci e gesta odiose di distruzione. Nè più fortunati sono stati i moderni Turchi: le popolazioni balcaniche hanno subito per secoli la tattica dello sterminio, ma oggi risorgono più forti e più fiere di prima. Decisamente, le « razze inferiori » non si rassegnano a scomparire.

Non bisogna disperare. I moderni Unni, liberi da scrupoli morali e da altre imperfezioni tecniche, s'avanzano coll'aiuto della scienza. Per ora adoperano i gas velenosi e le culture di bacilli. Se non bastano, pazienza: sarà per un'altra volta. Quando con un abile spionaggio nel pianeta Marte avranno conosciuto il segreto di quei raggi ustori che i Marziani misero così bene in opera nella « guerra dei mondi » di Wells, allora la guerra assoluta avrà raggiunto la

perfezione e la stirpe teutonica occuperà incontrastata il mondo intero. L'ideale morale ed estetico dei Tedeschi s'avvererà. Tutti compiranno le loro funzioni al comando d'uno solo, non si parlerà che tedesco, si vestirà e si penserà secondo i regolamenti, e la terra sarà da un polo all'altro una colossale imbandigione di salsicce e di birra.

DALLA TEORIA ALLA PRATICA.

Le dottrine di guerra dei Tedeschi ci hanno allontanato completamente dalla psico-patologia individuale per condurci sul terreno della psicologia etnica. Più giustificato ancora apparirà il passaggio venendo a considerare l'applicazione pratica delle teorie.

Prima di tutto bisogna escludere un dubbio ben naturale. Certi atti di ferocia collettiva non possono mettersi nel bilancio ordinario d'un popolo. Sono il prodotto di tumulti emotivi eccezionali, che hanno abbrutito la folla. Nelle sommosse, nei grandi disastri, nelle fughe e nelle vittorie aspramente contese, quando gli istinti di difesa e d'offesa si scatenano e s'exasperano all'estremo, quando ogni responsabilità individuale scompare in un'azione collettiva e disordinata, si giunge ad atti che non possono esser presi come indice psicologico normale.

Orbene, non è affatto questo il caso pei massacri compiuti dai Tedeschi nella guerra odierna. I massacri e le devastazioni avvennero fin dal principio della guerra con ordine, con metodo, senz'alcuna necessità, salvo la famosa necessità militare. Ove il pretesto della difesa appare evidentemente menzognero, i tristi attori del dramma immane si scusano col dovere della disciplina e dell'obbedienza. I soldati *dovevano* obbedire; gli ufficiali *dovevano* obbedire, obbedendo a loro volta ad ordini superiori, alle prescrizioni del *Kriegsgebrauch*, alla teoria così bene assimilata. Sembra una scusa ed è un'aggravante.

Si sa: obbedire è una grande parola per i Tedeschi. In fondo questo popolo, che aspira a dominare il mondo, è più fatto per obbedire che per comandare. Di obbedienza servile è fatta la *deutsche Treue* che tanto esso vanta: fedeltà di vassalli, obbedienza al padrone, che non esclude il tradimento quando c'è la possibilità di passare ai servigi d'un padrone più forte. La disciplina, l'ordine, la stessa organizzazione da cui i Tedeschi traggono tanto profitto, non si fondano tanto sulla coscienza d'un fine collettivo quanto sul rispetto mistico e istintivo dell'autorità, che paralizza ogni critica, ma acqueta l'individuo scaricandolo del peso d'ogni responsabilità. È così facile obbedire!

Con tutto ciò, per quanto s'abbia nel sangue l'obbedienza, per quanto se ne rinforzi il costume nella famiglia, nella scuola e nella vita, vi sono atti d'obbedienza cui non si giunge se lo stampo morale di chi obbedisce non è

adatto all'ordine che riceve. Vi sono eserciti — non tedeschi — che non obbedirebbero a certi ordini rivoltanti. Vi sono soldati — non tedeschi — che si farebbero fucilare piuttosto che uccidere feriti, sventrar donne e mutilare bambini. Vi sono ufficiali — non tedeschi — che si sentirebbero disonorati a trasmettere certi ordini. È agevole ai teorici seduti a tavolino ammettere il terrorismo come una necessità militare, ma il terrorismo non può essere messo in pratica se le truppe non s'adattano alla bisogna inumana.

Su quest'attitudine i teorici tedeschi in fondo ci contano, e non si sbagliano. E possono anche permettersi il lusso d'addolcire con belle frasi l'aspetto rude della ferrea teoria. J. v. Hartmann non vuole limitazioni scritte all'azione di guerra. Nel combattimento rimane scatenato l'istinto di conservazione: non bisogna cercare di frenarlo. Ma ogni soldato troverà spontaneamente un limite alla sua violenza nei sentimenti innati di equità, d'onore. Lo Stato Maggiore tedesco dal canto suo consente che, quando non vi sia la necessità militare, si possa lasciare un posticino allo spirito cavalleresco, ad ogni sentimento ereditario, che non sia formulato in precetti scritti.

Con tanta libertà d'azione, la prova pratica riuscirà un vero saggio del valore morale che si deve attribuire all'esercito combattente e alla nazione da cui l'esercito è sorto. Che ci dice l'esperienza? Ci dà un giudizio terribile della moralità tedesca.

Secondo v. Clausewitz, Napoleone fu il primo ad applicare su vasta scala e con metodo (dopo i modesti saggi di Federico II) i principi della guerra assoluta. Non mancarono dunque ai Francesi le occasioni di dar saggio di ciò che possa per essi lo sbrigliamento dei sentimenti ereditari. Ma il fatto è che mai le truppe francesi, nè in battaglie vittoriose, nè in cimenti durissimi, nè durante l'occupazione di ricche città, s'abbandonarono ad atti anche lontanamente paragonabili alle gesta dei Tedeschi. Sono numerose le testimonianze, anche da parte tedesca, dell'umanità con cui trattarono le popolazioni sottoposte e della discrezione con cui usarono della vittoria. Ed anche nella guerra odierna, durante l'occupazione russa della Galizia, gli Austriaci, che pure sono tanto portati alle esagerazioni sperticate ed alle invenzioni favolose, hanno dovuto convenire che i Russi — tacciati di barbarie — s'erano comportati con umanità.

Mai lo stesso s'è potuto dire dei Tedeschi. Nelle guerre del 1814-15 le truppe di Blücher bruciarono innumerevoli villaggi sterminandone gli abitanti; dopo la battaglia di Waterloo i Prussiani massacrarono interi battaglioni di prigionieri inermi; nella guerra franco-prussiana del '70 gl'incendi, i massacri, i saccheggi, le taglie di guerra alle città, le distruzioni vandaliche avvennero in grande; durante l'occupazione internazionale di Pechino, le truppe tedesche si lasciarono di gran lunga indietro tutte l'altre nel macello e nel saccheggio. Oggi non si comportano meglio; anzi fanno le cose su scala più vasta, secondo un piano più metodico e con maggiori raffinatezze di ferocia.

E per colmo di cinismo non si peritano di copiare dai ladri di mestiere un certo rito stercoreo, che ha lasciato le sue sozze tracce in tutte le ville e i castelli occupati anche dal fiore dell'ufficialità germanica.

Tutte le guerre portano inevitabili orrori; più che mai le guerre moderne per il gran numero dei combattenti e per la potenza accresciuta dei mezzi bellici. Ma non v'è orrore di guerra che non lasci posto al fiorire di qualche sentimento d'umanità; e tra tanti episodi d'impeto cieco, splende di tratto in tratto un gesto generoso che vale a riabilitare l'umanità inferocita. L'esercito tedesco non brilla davvero sotto quest'aspetto; e lo sforzo penoso dei giornali tedeschi per offrire al pubblico qualche documento d'umanità non riesce che a sottolineare il difetto.

C'è una fotografia dal teatro della guerra che ha fatto il giro di tutte le riviste tedesche: un grosso soldato tedesco (forse un riservista che ha lasciato dei figlioli a casa) tiene sulle ginocchia un bimbo francese e gli porge un cucchiaino di minestra, ... della sua minestra! Come si può adesso, di fronte a uno spettacolo così commovente, far colpa ai Tedeschi del massacro di tanti inermi? La figura è difatti commentata con un *Wir Barbaren!* che esprime a meraviglia l'amarezza ironica e patetica d'un popolo traboccante d'umanità e che si sente incompreso!

L'ADESIONE MORALE DEGLI INTELLETTUALI.

La psicologia dei combattenti si completa assai bene con quella dei cittadini rimasti in casa a lavorare per tutti, a organizzare la vita di guerra e lo spirito pubblico, a preparare armi e vettovaglie, veleni e menzogne. Non vogliamo far tanto carico ai Tedeschi delle strombazzature megalomani, dei propositi d'odio, delle ingiurie grossolane. Ma non possiamo fare a meno di rilevare con disgusto le manifestazioni d'ipocrisia e di mal celata brutalità da parte di coloro che dovrebbero dar prova, anche nei più gravi frangenti, di rettitudine e d'equilibrio mentale.

Purtroppo tra i documenti d'incoscienza e di miseria morale apparsi con la guerra non ve n'è uno che superi le circolari degli « intellettuali » tedeschi alle « Nazioni civili » e in ispecie agli « amici » italiani. Come possono lusingarsi costoro che ci sfuggano (oltre alle intimidazioni goffamente larvate) le contraddizioni da cui trabocca l'intima compiacenza pei fatti che si vorrebbero negare? A che vale giurare sul proprio onore, intonando dei melodrammatici « Non è vero... », quando tutte le smentite suonano confessione? La neutralità del Belgio non fu violata... che per prevenire le ipotetiche intenzioni della Francia e dell'Inghilterra, di cui le prove (del resto notoriamente false) sarebbero state raccolte a violazione avvenuta. Si negano i massacri, ma s'asserisce che i Belgi « hanno patito la giusta pena dei loro delitti ». Si osa affermare che la Germania non volle la guerra, ma si esaltano al tempo

stesso i meriti del militarismo e la grandiosa preparazione bellica. E si noti che diversi firmatari in dichiarazioni individuali hanno candidamente affermato che la Germania ha il diritto di manipolare il mondo com'essa vuole. Si osa persino negare la violazione del diritto delle genti predicata ostinatamente dalla cattedra e nei libri, sancita dai regolamenti militari, praticata metodicamente ad ogni occasione. Che abilità persuasiva! che delicatezza! che tatto! Ma con chi credevano di parlare codesti signori professori? coi contadini della Pomerania?

Un altro esempio: piccolo, ma significativo. Negli' infiniti comunicati ai neutrali si passa sotto silenzio o si nega audacemente la sistematica violazione delle donne compiuta dalle soldatesche germaniche. In Germania invece queste violenze diventano il tema di lazzi osceni nei giornali umoristici; e persino « *Simplicissimus* », che si picca di finezza, allo scadere dei nove mesi dall'invasione, si compiace di raffigurare uno stuolo di simboliche cicogne che invade il suolo di Francia recando a volo innumerevoli neonati! E la leggenda dice: « Prima gli Zeppelin, poi le cicogne »! Si può essere più mascalzoni di così?

E quanti richiami dappertutto al *furor teutonicus*, che sembra diventato il maggior vanto morale della Germania! Nessun Tedesco sente l'odiosità e il ridicolo di questa vanteria? Nessuno pensa che il furore, tra gente civile, sa di serraglio o di manicomio? Nessuno conosce il freddo coraggio degli uomini civili, che non prorompe in urli di belva, ma prepara la resistenza inflessibile e la giusta vittoria?

GUGLIELMO E LA MEGALOMANIA GERMANICA.

Ritorniamo ancora una volta al punto di partenza e vediamo un po' che valore ha la taccia di misticismo e di megalomania che Guglielmo II s'è così largamente procacciata coi suoi discorsi e con le sue pose.

La taccia è giustificata. Benchè il parlare di Dio sia di prammatica per gli imperatori, e il vantarne l'appoggio una tradizione familiare degli Hohenzollern, nessuno ne aveva tanto abusato da farne ormai un tema di dozzinale umorismo. E pure insolite sono le affermazioni dottrinarie sul diritto divino, che al giorno d'oggi si lasciano volentieri in disparte. Guglielmo ama assai proclamarsi l'unto del Signore ed evocare le più dubbie glorie dei suoi antenati, che dovrebbero far vedere anche ai ciechi la limpida linea del pensiero divino che si attua col braccio e con la spada degli Hohenzollern. Egli ha una missione divina, che compirà alla testa del popolo tedesco, eletto da Dio. Tante ambizioni di dominio male si adattavano col regime di pace ch'era necessario per preparare la guerra, ed hanno dovuto appagarsi di gesti teatrali. Tutti sanno quanto Guglielmo ami il fasto che sbalordisce la plebe, come si centuplichi in pose eroiche dinanzi all'obiettivo dei fotografi, come cerchi di realizzare, non foss'altro nel vestito, le mille incarnazioni del suo potere.

Quest' amore per la grandiosità scenica, pel misticismo quasi messianico è certamente una delle note più caratteristiche dell' imperatore Guglielmo. Bisogna per altro convenire che essa non stona nell' ambiente germanico. La megalomania, più che altro formale e verbale dell' imperatore, trova riscontro in una megalomania meno clamorosa, ma più attiva, che coltivata senza posa da un secolo gonfia oggi di pazzo orgoglio tutto il popolo tedesco.

Le pose eroiche del Kaiser piacciono ai Tedeschi, che in generale non le trovano affatto ridicole e neppure esagerate. Nessun popolo ama tanto le consacrazioni obiettive del potere: le livree, le uniformi, i distintivi, i titoli più insignificanti, le decorazioni. Chi ha un gallone si sente più vicino all' imperatore ed a Dio. Se Guglielmo comparisse per le strade di Berlino in costume da Parsifal o da Federico Barbarossa, non susciterebbe molteggi e risa, ma ammirazione riverente e stupefatta.

Soprattutto quando parla della « missione » germanica il Kaiser esprime il pensiero che inorgogliesce tutto il suo popolo. Se pure non pensano ad un dominio per diritto divino, i Tedeschi pensano ad una conquista necessaria e inevitabile del mondo intero, con la forza o con l' astuzia, con la cooperazione docile o con la soggiogazione violenta degli altri popoli. Nella loro mente è cresciuto, come un tumore, un senso di sconfinata superiorità, che ben si accoppia con l' inettitudine a comprendere la mentalità degli altri.

Pei Tedeschi non c' è che un modo legittimo di pensare, di sentire, d' agire, di vivere: il loro. Tutto ciò che se ne allontana è segno d' inferiorità, errore da correggere. Hanno la pedagogia nel sangue. Le cuoche, fiere delle loro ricette di cucina, hanno la stessa mentalità dei professori che concepiscono il sapere come un sistema di regole infallibili. Che limpidezza di simbolo in un episodio comico! Al maresciallo Hindenburg, che si diceva fosse malato di fegato, arrivarono migliaia di lettere da buoni patrioti che volevano a tutti i costi insegnargli il metodo sicuro per guarire!

Oggi tutti i Beckmesser sono inferociti. I militari vogliono aggiustare il mondo col ferro e col fuoco; i commercianti e gl' industriali pensano ch' è l' ora di sopprimere con la forza ogni concorrenza; i professori, solo in apparenza più miti, sentono la necessità d' inculcare a tutti, vogliano o non vogliano, la disciplina, la scienza, il metodo, l' organizzazione tedesca. Vogliono « organizzare » il mondo, cioè germanizzarlo. Lo dice il filosofo Lasson, lo dice il chimico Ostwald, lo ripetono lo zoologo Hæckel e il clinico Leyden, lo afferma persino Magnus Hirschfeld, il pontefice dei perversi sessuali.

Ve n' è di quelli che si meravigliano che il mondo intero non si sotto-metta spontaneamente e con riconoscenza. Ve n' è di quelli che considerano i popoli riluttanti come una scolaresca ribelle alle consuete verghe. E ve n' è di quelli che vanno in bestia, perdono ogni lume di ragione, manifestano propositi da far pietà. Soltanto un paranoico inviperito potrebbe scrivere una lettera come quella di Leyden, apparsa nello scorso febbraio sulla « Frankfurter

Zeitung». Vi si dice senza ambagi che i Tedeschi sono gli eletti della terra, destinati a governare il mondo pel bene dell' umanità: la Germania resterà sola giurando vendetta contro tutti, distruzione in « un' altra guerra » degl' Inglesi e dei Russi, bando dalla società ai Francesi, sprezzo — semplicemente — per le nazioni neutrali!

Che sarebbe, se tutti in Germania la pensassero così? Ma se non tutti giungono a tal segno, non v' è alcuno che non sia almeno intinto di quell' esaltazione che, moltiplicandosi nell' unanime accordo di sentimenti, porta alle stesse conseguenze d' un delirio.

DIAGNOSI.

La tesi psichiatrica, che cerca la causa della guerra nell' influenza personale di due anormali, naufraga dunque miseramente. Se anche non si può riconoscere ai due imperatori perfetta normalità di mente, si deve convenire che le loro anomalie hanno un valore trascurabile a confronto dei larghi movimenti psicologici e sociali che hanno preparato la guerra d' oggi. Il mento di Francesco Giuseppe e il braccio di Guglielmo non valgono neppure quanto il naso di Cleopatra.

Sia pure Francesco Giuseppe deficiente d' intelletto e moralmente insensibile, la sua influenza personale rimane un nulla tra le forze titaniche che in secoli di storia hanno condotto alla formazione dell' impero austro-ungarico e che ne preparano la rovina. Non così inerte appare Guglielmo II, ma la sua azione effervescente non è che un riflesso delle idee dominanti in Germania. Può darsi ch' egli sia epilettico; è certo ch' egli è leggero, irrequieto, superficiale, vanitoso, ambiziosissimo; ma non è uomo da imprimere una piega personale alla storia. Mediocre d' intelligenza, non ha mai avuto un' idea direttiva originale; malfermo nel volere, per quanto esuberante d' attività, ha finito sempre col navigare secondo la corrente, o tutt' al più s' è permesso qualche atto impudico, qualche gesto inopportuno, di cui ha dovuto subito fare ammenda.

La tesi di Cabanès, che la psicosi di Guglielmo — se veramente psicosi può dirsi — si sia diffusa da lui sino all' ultimo dei suoi sudditi, dando luogo a un delirio collettivo unico per la sua vastità, è decisamente erronea. Più nel vero è Neipp, quando dice che l' ambiente fu fatale allo sviluppo intellettuale e morale di Guglielmo. Sicuro: egli s' è certamente infatuato delle idee dominanti, e per la sua posizione e per la sua costituzione mentale ne ha risentito forse più di molti altri. Purtroppo però le stesse influenze suggestive, cresciute a valanga negli ultimi tempi, l' hanno sentite più o meno tutti i Tedeschi.

La psichiatria clinica può dunque deporre le sue armi. Alla soluzione dell' immane problema che questa guerra ha posto innanzi a tutti, essa non può contribuire che con una conclusione negativa, mettendo in guardia contro

l'errore popolare che accumula tante maledizioni sui due imperatori. Errore pericoloso perchè tende a coprire il vero responsabile, che non è un uomo, ma una nazione, la tedesca.

Messa alla porta, la psichiatria tenta di rientrare dalla finestra, col pretesto di una psicosi collettiva. Lo stato mentale dei Tedeschi è stato difatti paragonato a quello degli affiliati a certe sette fanatiche, che pullulano rapidamente di quando in quando, quasi facendoci assistere alla nascita di nuove religioni.

Il caso è ben diverso. Quando sorge una di queste sette, il delirio nasce e cresce nella mente d'un solo, un paranoico dotato d'alto potere suggestivo, d'un fascino personale non comune: egli lo trasmette ad una folla ignorante, alla popolazione di tutto un paese, come nelle endemie religiose della Russia; oppure attira intorno a sé, dal complesso d'una popolazione relativamente colta, una coorte di soggetti più ricettivi per disposizioni mistiche, come sono i seguaci dell'« Antonismo » nel Belgio, e quelli della « Pfingstbewegung » o della « scienza cristiana », che pullulano in America e in Germania.

L'infatuazione nazionale dei Tedeschi è d'altra natura: meno grave dal punto di vista psichiatrico, assai più grave dal lato delle conseguenze sociali e politiche. Essa è il prodotto collettivo d'un'elaborazione lenta e secolare, favorita dagli avvenimenti politici, ma fondata sulla psicologia normale di tutto un popolo, rinforzata dall'educazione, dalla mutua suggestione, dalla propaganda cosciente, dai legami d'interesse, consacrata dai costumi e dalle leggi. Benchè gli effetti di quest'evoluzione psicologica ricopino quelli della patologia individuale, e si possa in termini psicologici parlare di criminalità e di delirio, non si può a rigore parlare di vera pazzia, nè deferire il giudizio alla stretta competenza degli alienisti.

Nondimeno il caso della Germania è singolarmente grave. Per essa non è in giuoco quel preconcetto ingenuo di superiorità, di eccellenza, quella megalomania più che altro verbale, che è — si può dire — comune a tutti i popoli, chiaroveggenti sempre davanti ai difetti degli altri, troppo spesso ciechi davanti ai propri. L'esaltazione dei Tedeschi supera ogni esempio per la sua enormità, per un impeto di violenza criminale che stona, che appare fuori di tempo e di luogo in mezzo ai popoli europei. Fa pensare ad epoche remote, che si credeva non potessero più ritornare; fa pensare — immagini inadeguate — agli Unni e ai Vandali, a Tamerlano e a Gengiskan.

I Tedeschi non possono sentirselo dire; si meravigliano e s'arrabbiano a sentirsi trattati da barbari. C'è in questa meraviglia un elemento d'ingenuità, d'incoscienza, che rinvigorisce il severo giudizio. I Tedeschi non comprendono che si possa possedere cento università, mille laboratori, innumerevoli officine perfette, floridissimi commerci, ed essere ciò non ostante dei barbari. Essi non riescono a comprendere una verità che per gli altri è elementare, e cioè che la civiltà non consiste nel sapere, ma nel modo d'agire; non è fatta di scienza,

di tecnica e di meccanismi — che servono al male come al bene — ma di sentimenti che s'affermano nel costume.

Il sapere s'acquista in breve, dagli individui come dai popoli; ai sentimenti civili occorre invece un tirocinio secolare. Il sentimento barbarico non rimane del tutto mascherato sotto la vernice del progresso tecnico e della floridezza economica; come la rozzezza dell'animo mal si cela sotto i complimenti goffi e l'ostentata bonarietà.

La civiltà latina, l'umanesimo della rinascenza, la scienza moderna, non hanno modificato sensibilmente l'anima tedesca. Le virtù ch'essa vanta son fatte di forza materiale e di fiero egoismo. La sua storia non ha esempi di generosità, di cortesia, di sacrificio ad un ideale disinteressato. I suoi eroi sono capi d'orda, soldatacci, pedanti. La Germania fornì truppe mercenarie a tutto il mondo, ma non ha dato un solo volontario alle lotte per l'indipendenza degli altri popoli. Conseguì l'unità nazionale più che per virtù di popolo, per violenze ed inganni di governanti. Conosce bene la guerra, ma ignora le rivoluzioni rigeneratrici. Derise e odiò Garibaldi, non comprese Mazzini. Il suo movimento democratico-sociale fu ed è guidato da Ebrei di buona razza, abili nel far traffico della merce lavoro, incapaci di concepire un ideale superiore a quello d'un'umanità fornicataio.

Su questo fondo comune di rozzezza, prosperano a meraviglia, favorendosi reciprocamente, la tendenza megalomane e la tendenza criminale.

La tendenza megalomane nacque dalle vittorie che chiusero il periodo napoleonico, dalla conseguita unità politica, dall'aumento della popolazione e delle forze militari, dalla floridezza economica, dalle vittorie del '66 e del '70; crebbe a dismisura con l'eccesso dello sviluppo industriale, col bisogno artificioso d'espansione commerciale e di concorrenza accanita; toccò il suo apogeo e acquista nuovo vigore diffusivo nelle classi colte, superbe dei loro progressi, dello sviluppo scientifico e tecnico, dell'organizzazione, del fermo indirizzo economico e politico; fiorisce negli scienziati millantatori anche se grandi, nei filosofi apologisti della forza, nei professori di storia... futura che profetizzano giorno per giorno le tappe trionfali del pangermanismo.

La tendenza criminale è insita nel militarismo germanico, allenato all'aggressione, educato al disprezzo d'ogni diritto. Nell'ufficiale tedesco, accanto all'orgoglio e al disprezzo verso lo straniero, cresce la superbia sconfinata della casta, che non tiene in alcun conto il soldato, umile e cieco strumento, massa di muscoli senza volere, carne da bastone e da cannone. Nessun esercito come il tedesco dà in tempo di pace tanti esempi di brutalità autoritaria, che arriva sino al delitto, invano mascherato dallo spirito di disciplina. La censura tedesca, intransigente quando si tocca i *sancta sanctorum*, non ha potuto soffocare gli scandali della vita di guarnigione. Peggio che mai in guerra. C'è già qualcosa di criminale nella tattica senza scrupoli che spinge al macello masse compatte d'uomini, sostituendo incessantemente i caduti, solo perchè questo

metodo dà maggiori probabilità d'un successo sollecito. Ma c'è almeno la scusa del preconconcetto dottrinario che annienta i diritti dell'individuo di fronte all'interesse dello Stato. Più schietta brilla la criminalità nel comando brutale, nelle violenze con cui si pretende d'incitare i soldati all'azione (infinite volte meno efficaci dell'incoraggiamento cordiale e dell'esempio), nelle sevizie disciplinari, tali e tante che persino in questi critici momenti furono denunciate al Reichstag senza possibilità di smentita.

La nota criminale non emana soltanto dall'elemento militare, ma anche — in ottava di rapina anziché d'assassinio — dai mercanti e dagli industriali, che ebbero non poca parte nello spingere la Germania a preparare e provocare la guerra, una guerra che avrebbe dovuto dar loro, a buon mercato, la padronanza sul mare e sui continenti lontani. È a costoro che si deve se la Germania s'è comportata come un giocatore che siede al tavolo senza denaro, pronto a intascare se vince, pronto ad accoltellare l'avversario e a deprepararlo se perde.

Megalomania e violenza si danno la mano in perfetto accordo. Al popolo eletto, come al superuomo, tutto è lecito. Non v'è morale con gli infinitamente inferiori. Il diritto arriva dove arriva il potere. Ciò che piace si prende. Chi s'opponne viene atterrito. È generosità se si concede al vinto la vita perchè lavori sottomesso come uno schiavo.

Tutti i Tedeschi, più o meno, la pensano così. E non c'è da meravigliarsene. Militari, filosofi, mercanti, scienziati, statisti, industriali predicano da un secolo questa crociata barbarica, e lavorano a realizzare questo sogno folle e delittuoso. Neppure il più piatto e innocuo borghesuccio ha potuto sottrarsi al fascino della suggestione. Il suo orgoglio dovette ringalluzzirsi quando Gobineau, Chamberlain e Woltmann gli assicurarono che egli apparteneva alla razza eletta, che ha fatto tutto quanto c'è di buono al mondo e che è destinata a dominare senza contrasto. E la sua rapacità istintiva dovette esaltarsi sino alla pazzia quando gli si assicurò che il primo gran colpo da fare con la guerra era l'estorsione di trenta miliardi alla Francia: la vecchia danarosa.

CONSEGUENZE PRATICHE.

Le aberrazioni collettive, soprattutto quelle che colgono un'intera nazione, non si possono affatto considerare — dal lato genetico — pari alla pazzia individuale, che si cura nei manicomi. Tuttavia non è per una semplice metafora che si parla di pazzia collettiva, di pazzia nazionale. Qualunque sia il meccanismo genetico dell'aberrazione, il risultato finale, psicologico, è un vero delirio, con le consuete influenze sulla condotta, aggravate anzi dalla suggestione reciproca. Dal punto di vista pratico deve dunque valere per i popoli fanatici lo stesso criterio che s'adotta per i pazzi: quello del pericolo altrui.

La diagnosi giusta se forse non servirà molto alla cura, gioverà a preservare dai pericoli i popoli sani. Noi non ci troviamo di fronte a sovrani pazzi che abbiano trascinato i loro popoli; ci troviamo di fronte ad una nazione pericolosa: la Germania.

È già una fortuna che tutta l'Europa l'abbia ben compreso. Per grandi che siano i macelli e le rovine di questa guerra, essa non accade invano per l'Europa e per il mondo intero. La guerra ci ha rivelato la vera Germania, ci ha fatto comprendere l'immensità del pericolo che si correva ospitando fiduciosamente un nemico senza scrupoli, ansioso di scannare la vittima predestinata non appena avesse finito di tessere la rete che doveva renderla impotente. Come avviene ai delinquenti freddi ed astuti, che fidano troppo nella propria previdenza ed architettano piani farraginosi, così avvenne alla Germania. Un piccolo contrattempo guastò ogni cosa. Ora la macchina è smontata, l'insidia è messa a nudo, il castigo non deve mancare.

Il primo compito dell'Europa civile è quello di domare con la forza la Germania, senza dare ascolto ad ipocrite invocazioni di pace. Ma bisogna anche pensare al poi. Vinta questa crisi, bisogna premunirsi assolutamente dalle recidive.

Quando i deliri di grandezza urtano nelle resistenze esterne, spuntano immediatamente quelli di persecuzione. È quello che già avviene. La Germania comincia a lamentarsi d'essere invidiata, contrariata del tutto ingiustamente, insidiata, perseguitata. Impreca già contro le resistenze proterve dei popoli ingrati, che non ne vogliono sapere della felicità sotto la disciplina germanica. Il Belgio s'ostina a non lasciarsi finire. La Francia non vuol cedere né denari, né territorio, né colonie, né libertà. I cugini inglesi, traditori, non si lasciano togliere pacificamente ogni mezzo ed ogni ragione di vita. L'Italia si sogna d'averne una propria personalità. La Russia, barbara, non permette neppure che si strozzi la piccola Serbia. È una vera congiura di malvage volontà.

I Tedeschi più ingenui, impinzati di panzane ufficiali, si domandano con sorpresa perchè la Germania riesca antipatica a tutti. Per i megalomani intellettuali la ragione è subito trovata: è l'invidia per il genio, per la forza, per la prosperità. I militari, che la vittoria l'avevano già in saccoccia, parlano di rivolta degli schiavi.

Avvicinandosi la catastrofe finale, il delirio di persecuzione s'accentuerà sempre più. In seguito rimarrà come nuova fonte di pericoli: a meno che una violenta crisi interna non dia finalmente — com'è da augurare — una chiara visione della realtà ai ciechi ed ai mentecatti.

Oggi c'è in Germania chi grida alto che bisogna rompere ogni legame col mondo: la Germania basta a se stessa; vuol rimaner sola. Magari s'attenesse davvero a questo proposito! Chiusa nella torre del suo delirio, avrebbe tempo di meditarne le amare conseguenze. Ma purtroppo si tratta di voci irose, cui non possono corrispondere le vere intenzioni. Molti segni mostrano come

vi sia in Germania chi sente che già troppi legami sono rotti col mondo e che bisogna cercare di salvare quelli che restano ancora.

E qui sta il pericolo per l'avvenire. Bisogna tenerlo bene a mente e ripeterselo sempre: questi legami che si vogliono salvare sono le vie per cui si potrà rinnovare l'insidia; essi possono permettere di preparare a scadenza più o meno breve il colpo più sicuro! Per prevenire la nuova insidia, questi legami vanno tagliati sino a quando la Germania, profondamente cambiata nella sua struttura politica, non dia serie garanzie d'intenzioni oneste e ragionevoli. La Germania deve persuadersi che il mondo può fare a meno di essa. Noi Italiani, forse più degli altri, dobbiamo estirpare dal nostro suolo le maligne radici germaniche che vogliono succhiarne ogni principio di vita. E non dobbiamo dimenticare i nemici interni, i neutralisti di ieri, oggi rintanati o mascherati, che domani, col pretesto della pace, sotto il manto del commercio o dell'internazionalismo, lascerebbero rinascere il pericolo.

Potrà guarire la Germania? La prognosi è assai riservata, ma non disperata. I grandi disinganni giovano anche ai paranoici; e i deliri collettivi si smontano più facilmente di quelli individuali. Anche i gravi difetti morali, indelebili negli individui, possono correggersi nei popoli, che dispongono dei secoli per formare il loro carattere. Speriamo bene, ma non illudiamoci che il ravvedimento possa esser pronto.

Tutte le nazioni civili vedranno volentieri la Germania, intenta allo studio disinteressato ed al lavoro tranquillo, collaborare al progresso comune; ma intanto la vogliono assolutamente libera, per amore o per forza, da ogni pretesa di egemonia.



La *Rivista di Patologia nervosa e mentale* esce ogni mese in fascicoli di 64 pagine ciascuno; contiene recensioni delle opere e degli articoli più recenti che concernono l'Anatomia e la Fisiologia del sistema nervoso, la Nevropatologia e la Psichiatria; e pubblica anche memorie originali sugli stessi argomenti

Prezzo d'abbonamento

Per l'Italia..... L. 25. — Per l'Estero..... L. 30

Amministrazione: prof. TANZI, Clinica di San Salvi, FIRENZE.

L. 190